

Paolo Legrenzi e Carlo Umiltà, **Perché abbiamo bisogno dell'anima**  
Il Mulino, Bologna 2014

*Recensione di Felice Accame*

Se uno psicologo e un neuropsicologo giungono a sostenere che “è necessario conoscere i processi mentali che intervengono nell'esecuzione dei compiti sperimentali (...) prima di localizzarli nel cervello” e che, pertanto, “le neuroscienze cognitive non potranno progredire se non insieme alla psicologia” (pag. 85), mi sembrano più che legittime due considerazioni. La prima si articola in “era ora” e “ma non l'ha sostenuto Ceccato e la Scuola Operativa Italiana nell'arco dell'intero cinquantennio precedente?”. La seconda verte sul significato della parola “psicologia”, ovvero su quanto effettivamente designa il nome di questa disciplina, ma, ovviamente, qui si aprirebbe una discussione che potrebbe portare lontano. Accontentiamoci, mi dico, siamo d'accordo e speriamo che non ci si ritrovi in equivoci.

Anche perché, nei confronti di Legrenzi e di Umiltà, non possiamo che mostrare gratitudine. Anni or sono, quando pubblicarono **Neuromania** (Laterza, Roma 2009), recensendo **Che cosa sono io** di Arnaldo Benini (Garzanti, Milano 2009), infatti, lamentai un'aggressione viscidamente scorretta da loro subita da parte di Boncinelli (Wp 231, dicembre 2009) – un'aggressione meditata al solo scopo di aizzare sospetti verso le loro giuste cautele nell'interpretare i risultati delle neuroscienze.

Alla tesi attuale, Legrenzi e Umiltà giungono con un percorso non privo di analogie con il precedente: constatano l'impraticabilità di un punto di vista olistico, ma non sposano acriticamente l'assunzione di un punto di vista riduzionistico; non estendono indebitamente le interpretazioni degli ormai noti esperimenti di Libet – argomentano chiaramente come abbiano poco a che fare con il cosiddetto “libero arbitrio” -; spiegano bene che l'aver localizzato qualcosa nel cervello (sempre che lo si sia localizzato davvero) non è la stessa cosa che averlo spiegato e, infine, mettono bene in evidenza tutti gli attuali limiti della tecnica delle neuroimmagini liquidando i facili entusiasmi nei confronti delle loro frettolose interpretazioni.

Riduzionisti critici, diciamoli così – anche perché riduzionisti si dichiarano -, Legrenzi e Umiltà dicono che il loro programma sarà “completo” soltanto se si comprenderà “i motivi per cui le persone, nella vita di tutti i giorni, tendono a essere dualiste, cioè a tenere separati mente e cervello” (pag. 18). Qui, tuttavia, se, da un lato, la loro sembra un'ulteriore cautela doverosa, dall'altro mi fanno sorgere un dubbio. Su che intendano per “dualismo”.

Faccio un loro esempio: se uno, a domanda su “Come va”, risponde “Beh, la schiena è a posto, ma il mio stato d'animo...”, costui è un dualista. Oppure: se si descrive il comportamento dei cani come fossero “in grado di ingannare gli altri”, ecco che questa descrizione implicherebbe il dualismo di mente e cervello. Resta poi inteso che se le persone si esprimono così ciò sarebbe il risultato della nostra evoluzione: un risultato “sbagliato”, ma uno di quegli “autoinganni” che, come tale, avrebbe la sua utilità (pag. 19). Ora, a mio avviso, non si tratta tanto di negare l'utilità evolutiva del dualismo, perché, alla finfine, qualsiasi risultato può essere ascritto all'evoluzione della specie (e, come tale, esser definito “utile” per un motivo o per l'altro) – anche una quercia nello stato di “percezione di una quercia” -, quanto piuttosto – ribadendone la sua natura di ostacolo per il procedere della scienza – di specificare di che dualismo si sta parlando. Infatti, un conto è quel dualismo che riposa sull'assunto della separatezza di “spirito” e “corpo” e, conseguentemente, di “mente” e “cervello” – ovvero quel dualismo i cui termini stiano in un rapporto di opposizione – e tutt'altro conto è il dualismo, diciamo così, estesissimo, di cui parlano loro. Il dualista, insomma, è chi pensa che mente e cervello siano irriducibili l'una all'altro e non chi pensa che la mente sia il nome che designa la funzione del cervello, o detto altrimenti, chi pensa che il rapporto mente-cervello sia riducibile al rapporto tra funzione e funzionamento. L'uso del nome “mente” per designare funzioni è dunque del tutto legittimo – sia se applicato a esseri umani che a cani, voglio anche ben vedere - e non implica alcun tipo di dualismo. Se, una volta, dico che l'automobile mi

porta a Genova e se, un'altra volta dico che il motore della stessa sta andando a tot giri-etc. – ovvero ne descrivo il funzionamento – non mi sento affatto dualista.

Loro stessi, d'altronde, usano tranquilli e sereni del termine “mente” e “mentale”: allorché fanno notare gli usi “sospetti” del termine “cognitivo” – sospetti perché spesso escludono “indebitamente, i processi affettivi ed emotivi” -, dichiarano anche che loro, al suo posto, preferiscono usare il termine “mentale”. Ma, a questo punto, temo che si ritrovino in un altro guaio. Perché, infatti, ci si potrebbe chiedere, perché nel titolo parlano di “anima” e non di “mente” ? L'identità di “mente” e “anima” – con tutta la storia che questo termine ha alle spalle – è una scorrettezza, perché non sempre e non necessariamente chi designa l'insieme di attività che raccoglie sotto il nome di “mente” intende designare qualcosa che ha a che fare con l'”anima”. E alla stessa stregua non sempre chi è visto “animare” un dibattito è giudicato da una posizione spiritualista.